

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1756

Stabira

G. L. Samuel

L. Soloni.

M. Scolarv

De pag. 96.

Maria Curiani

Co. Reg. alpinos

NALE

GRAMM.

IANI

ROTTI

4

NO

BRADENSE

NM

N. 929

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3251

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

7845

STATIRA

DRAMMA

PER MUSICA

DEL DOTTOR CARLO GOLDONI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GRIMANI

DI S. SAMUELE

NELLA FIERA DELL'ASCENSIONE
L'ANNO MDCCLVI.

DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIME

DAME VENEZIANE.



IN VENEZIA,

PRESSO FRANCESCO PITTERI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLE NOBILISSIME
DAME VENEZIANE

CARLO GOLDONI.

Allora quando (ECCELLENTIS-
SIME DAME) su queste Scene
medesime fu per la prima volta rap-
presentata la mia Statira, nell'anno
1741., questo picciolo Dramma era
parto d'un' uomo, che dir potevasi
principiante, e da pochissimi cono-
sciuto.

sciuto. Poco mi agitava in allora la dubbietà dell'esito, passar volendo per dilettante, e mi ricordo, che per grazia somma, in allora, non ne fu detto nè mal, nè bene. Non mi farei mai creduto vederla, dopo il corso di quindici anni, tratta dall'urna delle opere dimenticate, per farla nuovamente comparir sul Teatro. So chi mi ha fatto sì bel regalo; non ho potuto impedirlo, ma non vuò nemmeno dissimulare la dispiacenza, che ne rifento. Ora quell'uomo, incognito nel 1741., è conosciuto un po troppo per suo malanno, e se in allora quest'operetta ebbe la Fortuna che di lei si parlasse poco, ora chi sa, che di lei non si parli troppo? Per ciò la pongo, **NOBILISSIME DAME**, sotto la vostra clementissima protezione. Avvezze siete a soffrirmi da qualche anno, e mi avete benignamente

sof-

sofferto in quasi tutti i Teatri di questa Serenissima Dominante, e se ho avuto la sorte di non dispiacervi tal volta nel mio Comico Stile, spero mi compatirete per questa fiata, escito dal mio centro, di mala voglia, ve lo protesto. Data, che mi fu la notizia della scelta fatta di questo Dramma, mi venne voglia di rivederlo, e dopo il corso di quindici anni, e dopo l'incessante esercizio mio della Scena, ho potuto conoscere quant'era debole, e scarso, e ho ravvisata la mia Fortuna d'allora, perchè a peggior trattamento non fu la mia Statira soggetta. Il zelo dunque di mia reputazione, il rispetto, che devo al Pubblico, e a voi specialmente, **NOBILISSIME DAME**, che di tai Musicali trattenimenti vi compiaccete, l'antica mia Servitù verso l'Eccellentissima Casa Gri-

mani mi hanno Stimolato a rivederlo, ad accrescerlo, a riformarlo, cosicchè poco del primo scheletro vi è rimasto. Ma che averò fatto io con tutta questa fatica? Un bel Dramma? No certo; lo foda me, senza, che nessuno s'incomodi a rimproverarmelo. E' cosa troppo difficile a giorni nostri far un Dramma, che incontri. Dopo i tanti sì belli, e sì elegantemente scritti dal celeberrimo Metastasio, chi può mai lusingarsi di tal Fortuna? Questo sì degno autore, secondo me, è inimitabile; e chi più si affaticà per imitarlo va a pericolo di far peggio. Ciascheduno che scrive si deè formare uno Stile. Il mio facile, e schietto può sperare compatimento nella comica Prosa, o nei Comici versi, e sollevandomi alla gravità dell'eroico, veggo mi sotto i piè la caduta. Ma quan-

te

te cose siamo noi obbligati di fare nostro malgrado? Lo provo io di presente, e tutto quello, che può confortarmi nell'angustia dell'animo mio si è la lusinga, che Voi Nobilissime Dame, vogliate onorare quest'opera mia della vostra benignissima protezione, niente per altro, se non perchè ella è fregiata del vostro nome; e son ben certo, che per questo solo motivo tutto quell'infinito popolo, che vi ha in istima, e invenerazione, rispetterà questa infelice opera del mio scarso talento, riprodotta ora non per vanità, non per interesse, ma per una inevitabile necessità. Aggiugnesi alle altre imperfezioni di questo Dramma quella di essere in cinque Personaggi soltanto, per accomodarsi alla brevità ricercata dalla Stagione. Ma ciò farebbe il minor male, se fosse poi

A 4

ben

ben tessuto, e dolcemente scritto; io non so fare nell' una, nè l'altra di queste due. Quando scrivo per Musica l' ultimo, a cui pensi, son' io medesimo. Penso agli Attori, penso al Maestro di Cappella moltissimo, penso al piacere degli uditori in Teatro, e se i miei Drammi si vedessero rappresentare soltanto, e non venissero letti, spererei migliore destino; Ma se l' uso vuol, che si stampino, vada pure la mia Statira alle stampe, e non farà mai sfortunata, se Voi NOBILISSIME DAME accorderete ad essa, ed a me medesimo il vostro validissimo Patrocinio.

AR-

9
ARGOMENTO.

DArio Re di Persia, detto il Giusto, sposò in seconde nozze Statira, da cui anche ebbe un figlio, Dario parimenti chiamato, erede della Corona. Ebbe Dario del primo letto una Figlia, chiamata Rosane, a cui destinato aveva in isposo Arbace suo Nipote; ma morendo egli prima, che si effettuasse un tal' Imeneo, e mentre Arbace guereggiava contro degli Abelliti ribelli, raccomandòne l' adempimento a Statira, da lui lasciata Sovrana nel Regno suo, che ad età capace di reggere gioito fosse il picciolo Dario. Era Statira segretamente accesa d' Arbace, e se vivente il Marito, non ardì d' alimentar questa fiamma, dopo la di lui morte trovossi violentata a farlo da una passione, che si rendeva in essa meno colpevole. Contrasto però faceale il rimorso di tradir Rosane; onde confidato il suo cuore ad Artabano Grande del Regno, sperando averne da esso ottimi consigli in soccorso della sua virtù, fu anzi da lui precipitata, mentre per l' amore, ch' egli portava a Rosane, e per la speranza di conseguirla per questa via; consigliò anzi Statira a palesar il suo fuoco, e ad involare alla Figlia lo Sposo. Poco Rosane

A 5

ne

ne poteva piagnere una tal perdita, avendo il suo cuore preoccupato da un' altra segreta fiamma, in favor di Learco, più tenero Nipote di Dario, ma la sua virtù, ed alterezza le faceva anteporre il decoro all' effetto, onde ostentava l' obbedienza al decreto del Padre ad onta della sua passione.

Per opera di Artabano si svelarono finalmente gli arcani di queste Donne, sperando egli, che se Rosane d' Arbace non fosse, sua sarebbe divenuta senz' altro; ma s' ingannò, poiche Arbace sposò Statira, Rosane sposò Learco, ed egli restò deluso, solito premio de' Traditori. Ecco fatta per tanto d' una Storia una favola, tanto più addattata alla corrente stagione, quanto più breve.

La Scena si finge in Persepoli Città Reale di Persia.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Atrio Regio con Trono.
Appartamenti nella Reggia.

ATTO SECONDO.

Cortile corrispondente alla Piazza.
Sala Regia con ara accesa dinanzi al Simulacro del Sole.
Appartamenti.

ATTO TERZO.

Cortile.
Atrio Regio corrispondente agli Appartamenti.

Le Scene sono d' invenzione del Sign. Andrea Urbani:

A T T O R I.

STATIRA Vedova di DARIO.

La Sig. Marianna Imer.

ARBACE PRINCIPE di Persia.

*Il Sig. Giovanni Belardi detto d'Ancona,
Virtuoso di Camera di S. A. S. l' Elettore
di Baviera.*

ROSANE Figlia di DARIO, ma non di
STATIRA.

La Signora Marianna de Grandis.

ARTABANO GRANDE del Regno.

Il Sign. Antonio Cattaneo.

LEARCO CAPITANO della guardia Rea-
le.

La Sig. Armellina Mattei.

La Musica è del Signor Maestro Giuseppe
Scolari.

Il Vestiario è del Signor Natale Canziani.

O T T A
A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Atrio Regio con Trono.

Statira, Artabano, e Guardie.

Stat. **B**Asta, basta, Artabano, io de' consigli
D' uopo non ho per divenir seguace
D' un desio, che mi sprona; oppressa, e vinta
Da una passion, che in vano
Debellar faticai, più non mi porge
La smarrita virtù l' antico freno.

*E' inutile al mio seno,
Acceso già di quest' amor rubello,
Quel, che aggiugner procuri ardor novello.*

Art. Dunque, che tardi all' adorato Arbace
Il tuo foco a svelar?

Stat. Questo è quel passo,
A cui giugner non so.

Art. Regina, imponi,
La mia fede ti è nota.

Stat. Ah sì, Artabano,
Vanne incontro ad Arbace, egli a momenti
Vincitor de' nemici
Giugnerà nella Reggia. A lui tu stesso,
Che Statira l' adora

Svela . . . ma no, non vuol scoprirmi ancora.

Art. Perdonami, cotesta repugnanza
Segno è di poco amor.

Stat. E pur dovresti
Compatir il mio stato. Amar Arbace
E' un delitto per me; Sposo a Rosane
Pria, che ei cedesse al Fato,
Dario lo destinò. Pronuba elesse
Me di tal' Imeneo. Tradir Rosane
L' onor mio non consente. Amar il Prence

14 A T T O

Mi sollecita il cor. Confusa, incerta
Fra il dovere, e l'amor mi struggo, e sfaccio;
Son rea, se parlo, e morirò, s' io taccio.

Art. Quello del proprio cuor parmi il maggiore
De stimoli, o Regina. E' facil troppo
L'effigere pietà dal Mondo tutto
Ai delirj d'amor. Crescer potrebbe
Sino alla morte il tuo dolore. Alfine
Sei Regina, e dipende
Dal tuo cenno Rosane. Arbace fosse
Non disapprova nel suo cuore il cambio.
Persepoli ti adora. Il Popol tutto
Compiacerti desia.

(Se d'Arbace è costei, Rosane è mia.) *da se*

Di quel Trono, in cui Tu siedi,
Lo splendor non cambia il cuore,
Ed'è avvezzo il Dio d'amore
Anche i Regi a debellar.

Ma se ai miseri soggetti
Di goder tal'or non lice,
Può chi regna esser felice:
Può volere, e comandar.

S C E N A II.

Statira, poi Rosane.

Stat. " **A** H pur troppo egli è ver; D'amor
la fiamma

" D'uopo non ha, perchè sì desti in seno,
" Dell'umano voler; nasce con Noi
" Questo protervo seme
" De' funesti deliri. In me destossi
" All'incontro fatal de' vivi lumi
" Dell'adorato Arbace,
" Ma nacque al nascer mio cotesta face.
" Freno l'onor v'impose, (stinto,
" Finchè visse il mio Sposo; or, ch'egli è e
" Freno il cor più non soffre; amore ha vinto.

Ros.

P R I M O.

Ros. Regina, in questo punto
Giunse Arbace alla Reggia.

Stat. E il caro Sposo
Non incontra Rosane?

Ros. A me vederlo
Lungi dal fianco tuo so, che non lice;
Quivi, se mel concedi,
L'incontrerò. Vedi, che giugne

Stat. In Trono
Veggami assisa il valoroso, invitto,
Che vien di gloria, e di trionfi adorno,
Per dar plauso maggiore al suo ritorno.

S C E N A III.

Arbace con seguito, preceduto da militari
strumenti, e dette.

Arb. **A** Piedi tuoi, Regina,
Il tuo fido vassallo umil s'inchina.

Stat. Principe, sorgi; ed i Trionfi tuoi
Da me accolgan' primiera
Parte di que' tributi,
Che son dal Regno al tuo valor dovuti.
(Mi perdo, oh Dio!, se più lo miro) *da se*

Arb. Alfine
Vinti son gli Abelliti;
Quei, che ribelli arditi,
Gionsero a provocar Ma qui Rosane?

Perdonami, se prima
A te non volsi inavertito il guardo.
Ros. Generoso favor non è mai tardo.

Arb. Regina, il dì s'appressa
Destinato alle nozze; Io non vorrei
Dal labbro di Rosane
Il rimprovero udir di tardo amante.
Si fa, che d'un'istante

Un secolo formar suol chi ben ama.
Stat. Un saggio cor fa moderar la brama.

A 8

Non

Non è, non è, qual credi,
Rosane impaziente
Del felice Imeneo.

Arb. Forzata forse

A me porge la destra? Odi Rosane,
Non m'ingannar, non ingannarti. Il Padre
A me ti destinò. Ma se ripugna
Il tuo voler, non soffrirò, che venghi
Strafcinata all'altare.

Ros. Un cor di Figlia

Coll'obbedienza il suo voler consiglia.

Arb. Ma lice anche talvolta

Con amor consigliarsi.

Ros. Ignoto ancora

E' al mio cuor questo Nume.

Stat. Odila, Arbace;

Come da Lei potresti

Sperar pietà, se non conosce amore?

Ros. Non son crudele; il cuore

Ho di pietà capace;

Forse un giorno amerò (ma non Arbace)
(da se, indi parte)

S C E N A IV.

Statira, Arbace.

Stat. Principe, in ver tu merti (*scende*
Più fortuna in amor.

Arb. Non son, qual credi,
Sventurato per ciò.

Stat. Se la freddezza

Di Rosane appagar puote il tuo foco,
Principe, mi perdona, ami ben poco.

“ Ma che amare in Rosane;

” Ma che puoi vagheggiar? Di donna i lumi

” Vaghi non son, se dell'interno ardore

” Non ostentan la fiamma. In van si loda

” Bel labbro, che non sappia

” Il-

” Il dolce nome proferir d'amore;

” In van si apprezza un core,

” Che non senta d'amor la viva face:

” E Rosane ti piace?

” E l'adori, e la brami?

” Dimmi almen la cagion, per cui tu l'ami.

Arb. L'amo, qual si conviene

Allo Sposo la Sposa, e l'amo quanto

Il grado di Rosane

Esigge dal mio cor. Però sì poco

Parlai seco d'amor; fin'or sì poco

Vagheggiai quel sembiante,

Ch'io non sono di Lei perduto amante.

Stat. Se di Rosane il cuore

D'altro amor prevenuto

Offrisse a forza i simulati affetti,

Penaresti in lasciarla?

Arb. E chi potrebbe

Comprare a prezzo di sospiri, e pianti

Un danno eterno, una catena ingrata?

Stat. Più, che non credi, Arbace,

Amo Te, la tua pace; a me la cura

Lascia di penetrar fin dove annida

Di Rosane il pensier, di me ti fida:

Arb. Al tuo bel cuor, Regina,

Mi abbandono, mi affido. Ah se tu serbi

Per me grata pietà nel seno ascosa,

Segui, non ti stancar d'esser pietosa.

Del mio cor da Te dipende

Bel conforto, amica pace

Per pietà da dubbia face

Non lasciarmi lusingar.

Pria che giunga di un ingrata

A ferirmi il vago ciglio,

La tua legge, il tuo consiglio

Deh m'insegna a disamar. (*parte*)

SCENA V.

Statira sola.

STAT. Egli a me si abbandona;
 Egli di me si fida, e mi offre il modo
 Di procurar de' nostri cuori il nodo.
 Che risolvo? che fo? Se la mia fiamma
 Arditamente io scopro.
 Di conforto, e pietà chi mi assicura?
 E se tacer procura
 La cocente mia fiamma il mio rispetto
 Da chi pierà, da chi conforto aspetto?
 „ Eh coraggio, Statira; Al fin qual colpa
 „ Effer potete l'amare? Ah che il delitto
 „ In amar non consiste. Evvi uno scoglio
 „ Maggior nel desir mio, che il giusto offende,
 „ Che rapire lo Sposo altrui pretende.
 „ Pietosissimi Dei,
 „ Che farà? che farà? Deh Voi prestate
 „ Nel più fatal periglio
 „ A una misera Donna un pio consiglio.
 Scintillar fra le procelle,
 Fide Stelle, vegga un raggio,
 Che la speme, che il coraggio
 Non mi tolga in alto mar.
 Mi lusingo di conforto
 Ma dal porto in mezzo all'onde
 M'allontana, e mi confonde
 Il timor di naufragar. (parte

SCE-

SCENA VI.

Appartamenti nella Reggia.

Learco, e Rosane.

LEAR. Rosane, addio.
 ROS. Dove, Learco, dove
 Mesto così?
 LEAR. Vado a morire altrove.
 ROS. A morire! Perché?
 LEAR. Perché non soffre
 Il cuor di Te geloso
 Rimirarti vicina ad altro Sposo.
 ROS. Ma non lo sono ancor.
 LEAR. Pochi momenti
 Restano, ingrata, a stabilir il nodo.
 D'intorno altro non odo,
 Che replicar i nomi
 Di Rosane, e di Arbace;
 E vuoi, ch'io soffra in pace
 Un tormento sì rio?
 No; soffrirlo non fo; Rosane, addio.
 ROS. Fermati; io tel comando
 Con quell'autorità, che sul tuo cuore
 Mi concedesti.
 LEAR. Oh Dio!
 Mi conviene obbedir. Ma poi se resto,
 Che sperar potrò mai? D'Arbace al nodo
 Se acconsente il tuo cor, quale lusinga
 Può rimanermi allora?
 ROS. Sposa d'Arbace io non divenni ancora.
 LEAR. Ah dimmi, che non sdegni
 La mia fe, l'amor mio,
 Che Learco anteponi ad uno Sposo
 Dal Genitor non dal tuo cuore eletto:
 Dimmi, che il puro affetto
 T'accese al fin, con cui fin'or t'amai.
 A IO E

E allora mi vedrai
 Tutto soffrir, tutto sperar. Col sangue
 Ricuperar m' impegno
 La tua tradita liberta. Coraggio
 Non mi manca, Rosane; ardisci, imponi;
 Tutto saprò tentar; tutto, mia vita,
 Farò per te, purchè un tuo sguardo solo
 Del tuo amor m'assicuri. Ah tu non parli?
 Ma che creder poss'io?
 Ma che sperare? Oh Dio!
 Son sinceri i tuoi detti, o son mendaci?
 Ros. Credi pur ciò, che vuoi; ma resta, e taci.
 Lear. Sì, resterò, se il chiedi,
 Sì, tacerò, se il brami.
 Pronto son'io, se mi ami,
 Tutto a soffrir per Te.
 Sia l'obbedirti o cara,
 Della mia fede un pegno,
 Dimmi qual'altro segno
 Brami d'affetto in me? (parte)

SCENA VII.

Rosane, poi Statira.

Ros. Infelice Learco, io di te meno
 Tormentata non son'. T'amo, t'adoro
 Ma il dover, ma il decoro
 Mi costringe a soffrire,
 A penare, a tacere, e poi morire.
 Odio il volto di Arbace,
 Sol Learco mi piace, e pur io deggio,
 Poichè la gloria mia serbar io bramo,
 Strigner chi abborro, e abbandonar chi amo.
 Stat. Rosane, io di Te prima
 Nacqui alla luce, e di te prima amai;
 Perciò comprendo assai
 Più di quel, che tu vedi,
 E conosco il tuo cor più, che non credi.
 Ros.

Ros. Che vuoi dirmi perciò?
 Stat. Se mai Learco,
 Ch'io testè vidi sospirando, è solo
 Dal tuo fianco partir; se mai foss'egli
 La tua fiamma, Rosane, amalo; è degno
 Il Prence del tuo amor. Chi ti consiglia
 Sposa fù di tuo Padre, ed è Regina.
 Ros. Ma quel, che mi destina
 Lo Sposo, è il Genitore,
 Ch'io serbo ogni or presente
 Vivo nella mia mente, e nel mio core.
 Stat. Dunque Arbace tu brami.
 Ros. Io nol richiesi,
 Ma non deè ricusarlo il mio rispetto.
 Stat. Non comprendo, se in petto
 Vanità ti seduca, o pur amore.
 Ros. Non conosci tu ben dunque il mio core.

SCENA VIII.

Arbace con foglio in mano, e dette

Arb. Perdonami, Regina,
 Se importuno m'avvanzo.....
 Stat. E che ti sprona
 Sollecito a tornar? la brama forse
 Di rimirar l'amabile sembiante
 Della Sposa gentil tenero amante?
 Arb. Altra cagion per or miguida. Il foglio,
 Ch'io ti presento, ha registrati i meriti
 Di quei, che han meco, e combattuto, e vinto.
 Prove diero col sangue
 Di coraggio, e valor, d'amor, di fede,
 Ed aspettan da Te premio, e mercede.
 Stat. Resti il foglio ad Arbace, e tu disponi
 A pro di chi n'è degno
 Del favor di mia mano, e del mio Regno.
 Arb. Questa novella prova
 Di benefico cor.....
 Stat. Prence, opportuno

Giugni a un disegno mio più che non credi.

Arb. Eccomi a' cenni tuoi.

Stat. M'ascolta, e siedì.

Ros. Regina, io partirò?

Stat. No, restar devi.

Vuo' vederti in amore o avvinta, o sciolta.

Ros. (Qual cimento al mio cor?) (da se)

Stat. Siedi, e m'ascolta. (a Rosane) (Tutti seggono)

Dell'estinto Sovrano il germe imbelle

Stretto è ancor tra le fasce, e fin, ch'ei giunga

A quella età, cui più convenga il Trono,

Del destin della Persia arbitra io sono.

So, che de' vostri affetti

Dispose il Genitore, il Re dispose,

Ma se in mia man depose

Di far felici, ed infelici il modo,

Unir poss'io, poss'io disciorre un nodo.

Meco apritevi il sen. Venga in cimento

L'ambizion coll'affetto;

E alla pace del cor ceda il rispetto.

Tace ogni uno di voi? Sù via, per tema,

Per soverchio rossor se il labbro è tardo,

Alzate i lumi, e vi palesi il guardo.

Fisi al suol li tenete? Ho inteso, ho inteso,

Quel muto ragionar disse abbastanza.

Libertà mi chiedete?

Sì libertade avrete.

Pietà risento; i vostri voti accolgo,

E dal nodo forzato io vi disciolgo.

Arb. (Non si scuote Rosane; il soffre in pace) (da se)

Ros. (Non mi guarda il superbo; ascolta e tace) (da se)

Stat. Ma il silenzio importuno. (Se)

Rompasi al fin.

Arb. Se ad un Monarca estinto

Rispettoso Vassallo il ciglio inchina,

Di vivente Regina al cenno augusto

Chinar la fronte, e rassegnarmi è giusto.

Ros. Facile è il rassegnarsi

A un comando, che piace.

Par-

Parla Dario al cuor mio, se estinto giace.

No, Regina, non serbo

Il cuor sì poco dell'onor geloso,

Nè scegliere lo sposo

Col consiglio vogl'io del proprio affetto.

Quel, che il Padre mi scelse, io quello accetto.

Stat. Odi, Arbace, la saggia, (ad Arbace)

Che sposarti desia del cuore ad onta?

Arb. Nozze infauite dolenti

Ministre di martir, non di contenti!

Stat. Odi i tristi presagi (a Rosane)

D'un forzato Imeneo, che ti prepara,

Più che l'amore, un forsennato orgoglio?

Ros. Comanda il Padre, ed obbedirlo io voglio.

Stat. Lodo la tua virtù, ma non consento,

Ch'ella giunga a tradirti. Un sol momento

Fingi, che a nuova vita

Ritorni il Padre tuo, fingi, ch'ei stesso

Ti lasci in libertà. Figura, Arbace,

Che il tuo Re ti disciolga; i voti vostri

Quai farebbono allor? chieder sapreste

Altre nozze novelle, al cuor più grate?

Cangereste destin? Su via, parlate.

Arb. Ti risponda Rosane.

Stat. Ella pur tace.

Ros. All'immagine tua risponda Arbace.

Stat. In me Dario vi parla. Egli in me regna,

Ed io regno per lui. Posso le leggi

Libera interpretar, corregger posso

A pro vostro il decreto. A me chiedere

Le odiate rivocar leggi inumane.

Ros. Sveli Arbace il suo cor.

Arb. Parli Rosane. (Zano)

Stat. Basta, basta, per or; fra brevi istanti (s'al-

Di Persepoli in faccia esser dèe noto

Di Rosane, ed Arbace il comun voto.

Nel momento, in cui deggio

Sceglìer lo Sposo mio, scegliere al Trono

Del picciol Dario il Regnator custode,

L'amor mio studierà, sperate, amici,
 Che vi renda il destin lieti, e felici.
 Qual m' unisca interesse
 Al vostro ben voi non sapete ancora.
 Venite, o figli, e lo saprete allora.

Infelice cuor amante,

Ho pietà del tuo dolore. (*ad Arbace*)

No, non merta un bel sembiante

Così barbara mercè. (*a Rosane*)

(*Sventurata più di Te*)

L'alma mia dubbiosa freme

Fra il timore, e fra la speme,

Che risolvere non so) (*da se*)

Fido Prence (*ad Arbace*) Dolce amica

(*a Rosane*)

(*Ah non so ciò, ch'io mi dica.*)

Più consiglio in sen non ho) (*parte*)

S C E N A IX.

Rosane, ed Arbace.

Ros. Spera Statira in vano,
 Ch'io rinunzi all'onor della tua mano.

Arb. Dimmi, Rosane; il seno
 Hai piagato per me?

Ros. Chieder potrebbe
 Ciò un'amante, che offrissè
 A scelta Sposa volontario il cuore.

Tua mi fe l'altrui legge, e non l'amore.

Arb. Ma se da cotal legge,
 Forse dura al tuo sen, sottrar s'impegna
 Noi la voce regal, che vive, e regna;
 Se non è amor quel, che ci unisce e lega,
 Perchè il nodo discior da Te si nega?

Ros. Perchè d'alme vulgari
 Solo è pronubo amor, perchè nel cuore;
 Serba del Genitore
 Il decreto sovrano il mio rispetto.
 Tu che vesti nel petto

Quel-

Quella fiamma d'onor, che amangli Eroi,
 La data fe dissimular non puoi.

Allor, che giungano

Gli ardenti strali

All'alme tenere

Al Cuor fatali

Amor fa gemere

Fa sospirar.

Ma se un cuor nobile

D'onor s'accende

Di Gloria ai stimoli

Qual'or s'arrende

L'ardor dell'anima

Sa moderar.

(*parte*)

S C E N A X.

Arbace solo.

Arb. MA qual legge tiranna
 Della natura, e di ragion nemica

Fa, che del nostro cuore

Altri disponga, e non comandi amore?

Crude belve inumane,

Feroci abitatori

D'inoospite pendici,

Sì, voi siete in amor meno infelici.

E voi, canori augelli,

Che la preziosa libertà godete,

Più di noi nell'amar felici siete.

Se domando all'usignuolo

Qual'è il ben, che ti fa lieto,

Mi risponde è libertà.

Se domandi a me il mio duolo,

Ti dirò, che legge ingrata

Infelice ognor mi fa.

Invidiar costretto sono

Il destin di quelle belve,

Che contente in fra le selve

Solo amor guidando va.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

26
A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Cortile .

Rosane , ed Artabano .

Art. **P**Rincipessa, t'arresta; ah pria, che il pie-
Sollecito ti guidi all'ara innanzi, de)
Un consiglio migliore
Sacrificar deh non ti lasci il cuore.

Ros. A qual pro diferir del Re, del Padre
L'inviolabile cenno? Oggi Statira
Per me del Nume in faccia
Dèe pronunciar l'oracolo tremendo.
Già si appressa il momento, e quì l'attendo.

Art. Che vuol dir, Principessa,
Questa nuova favella? Io non ti vidi
Sollecita mai tanto
Di cotesti Imenei. Tale ti rese
Il bel volto d'Arbace?

Ros. Io son la stessa,
Nè un bel volto mi cangia. A me sol basta
Sapere il mio destin

Art. Del tuo destino
Deh permetti, Rosane,
Che ti prevenga un mio pensiero audace,
Tu spera in van se ti lusinga Arbace.

Ros. Artabano, perche?

Art. Perchè Statira
So, che d'amor sospira,
E penetrar cercando
Della Regina i più segreti ardori,
Ho ragion di temer, che Arbace adori.

Ros. E di Dario la legge
Può Statira obliar? Portar sul Trono
Del Nume in faccia il contumace affetto?
Se

S E C O N D O . 27

Se di quel rio sospetto,
Che m'accendi nel sen, ragion non vedo,
No, perdona, Artabano, io non lo credo.
Art. Ma che perdi in Arbace? Un che non ama
Il tuo volto, il tuo cor, che non ti stima,
Che non cura di Te. Quanto, Rosane,
Quanto meglio impiegato
Sarebbe l'amor tuo con chi ti adora!
Rammentati, che ancora
Io sospiro per Te; ch'io son lo stesso.....

Ros. Eh, non è tempo adesso
Di parlarmi d'amor; che a me si tolga
Lo Sposo mio da una rivale aspetta.....

Art. Poi, che parli d'amor?

Ros. No, di vendetta.
Non mi parlar d'affetto;
Non domandar mercede,
Fin che m'innonda in petto
Sdegno, vendetta il cor.

Placida lieta calma
Facile non succede
A serenare un'alma,
Dove regnò il furor.

(parte

S C E N A I I .

Artabano solo .

Art. **P**ER meritar non basta
Di Rosane l'amor costanza, e fede.
Vuol vendetta, vuol sangue: ah nel mio petto
Tanta forza ha il voler di quell'ingrata,
Che un suo vezzo, un suo sguardo, una parola
Mi anima, mi seduce, e mi consola.
Di quel labbro un solo accento,
Di quel ciglio un guardo solo
E bastante il rio tormento
Di quest'alma a consolar.
E vedrà, se dell'amore

A me

A me son le leggi ignote;
Se capace è il mio valore
I suoi torti a vendicar. (parte)

S C E N A III.

Sala Regia con Trono, ed Ara accesa in-
nanzi al Simulacro del Sole.

Statira, Rosane, Arbace, Artabano Grandi
del Regno, e guardie.

Sta. Ecco il punto fatale,
Che di me, che di Voi, Rosane, Arba-
Dèe far lo stato, e assicurar la pace. (ce,
Scenda ne nostri cuori
Da beneficio Ciel pietoso lume,
E lo chiedano i voti al Sacro Nume.

Tutti. Biondo, Dio, che bello il Mondo
Fai tu sol colla tua luce,
Tu sia scorta, tu sia duce
D'ogni mente, e d'ogni cor.

Sta.) a 2. Chiaro Nume, in me discendi.
Arb.) L'alma mia tu sol difendi
Da funesto ingrato amor.

Tutti. Scenda un raggio di quel fuoco,
Che feconda l'erbe, i fiori,
E consoli i nostri cuori

Sta.) Della pace il donator.

Arb.) a 3. A te il cuor non si nasconda,
Ros.) E dal Cielo a noi risponda,
Chiaro Nume, il tuo favor.

Tutti. Biondo Dio, che bello il Mondo
Fai tu sol colla tua luce,
Tu sia scorta, tu sia duce
D'ogni mente, e d'ogni cor.

Sta. Rosane, i preghi nostri
Sieno accettati alle sfere, e non si tardi
A publicar con franco labbro il voto;

Se

Se d'un amore ignoto
Arde nel tuo bel fen l'occulta face;
Parla, non arrossir, lo soffre Arbace.

Arb. Sì, Principessa, il soffre,
Non si sdegna il mio cor. Venero, ammiro
La tua bellezza, il tuo vezzoso orgoglio,
Ma per me sventurata io non ti voglio.

Art. Prendi da bei consigli
Prendi coraggio, Principessa, e onora
Del tuo tenero amor chi più ti adora.

Ros. Prima di me, Statira
Scelga lo Sposo tuo. Se a una Regina
Preferita Rosane essere ardissi
Temerebbe a ragion taccia d'audace.

Sta. Lo Sposo io scieglierò.

Ros. Ma non Arbace.

Sta. Non pronuncio il mio labbro
Quel nome ancor. Chi potrà dir ch'io l'ami?
Chi ardirà di pensar, che Arbace io brami?

Arb. Nè di ciò mi lusinga
L'orgoglioso pensier.

Art. Ma non è indegno
D'una destra regal l'Eroe d'un Regno.

Ros. Artabano, t'intendo; in van s'affanna
Chi alle mie nozze con tal mezzo aspira.
Spera invano Statira

Col pretesto ingannevole mendace
Mascherar di Virtù d'amor la face,

Sta. Male interpreti, ardita,
Gli arcani del mio cor'

Arb. Cessate, (o Numi!)
Deh cessate per me dall'ire ingiuste.
Comprendo il mio destin. No, non temete,
Che per me si fomenti,
Principessa, Regina, il vostro sdegno;
Pietà non merto, e son d'amore indegno.

Non vi sdegnate, o belle.

Se non provate amor.

Chiare vezzose Stelle,

Non

Non tormentate un cor.
Pace vi chiedo in dono.
Belle, pietà, perdono
A un'anima dolente
A' un innocente error.

S C E N A I V.

Statira, Rosane, Artabano.

Sta. **D**Eh lo segui, Artabano; al cuor del Pren-
Offra la tua virtù soccorso, e guida (ce

Art. Obbedita farai; di me ti fida. (*parte.*

Ros. Bella pietosa cura

Di magnanimo cor! (*a Statira con ironia.*

Sta. Cessa, Rosane,

Cessa dall'insultar, che può costarti

Troppo caro l'ardir. Giusta mercede

E al suo valor la mia pietà,

Ros. Si vede.

Stat. Perfida, tu persisti

Nel voler, che ad amarlo

Forzato sia questo mio cor.

Ros. Non parlo.

Sta. Il tuo parlare, il tuo tacer comprendo.

Sono egualmente audaci,

Quando parli i tuoi sensi, e quando taci.

Perfida, ti conosco,

So qual desio t'accende.

Leggi da Te non prende

D'una Regina il core.

Taci, che il mio furore

Si accrescerà per Te.

Se nel tuo sen la face

Desti superbo orgoglio,

No tollerar non voglio

Alla virtù d'Arbace

Si barbara mercè. (*parte col seguito.*

S C E N A V.

Rosane, poi Learco.

Ros. **A**H non fia ver, ch'io soffra
Quest'ingiuria conpace. Alla vendet-
Si armi la destra mia. (ta

Lear. Rosane, io vengo

D'una pubblica voce

Da Te il vero a saper. Vuole ciascuno,

Che Arbace prigioniero

Sia del cor di Statira. E' vero?

Ros. E' vero.

Lear. Evvi tal' un, che crede,

Che suo Sposo farà.

Ros. Learco, adori

Veramente Rosane?

Lear. Il fai, mia vita,

S'io sospiro per te. Nuova più lieta

Sperar io non potea. Se tu d'Arbace.

Oggi Sposa non sei.....

Ros. S'è ver, che mi ami,

Questa prova ti chiedo. Il nodo ingiusto

Di Statira, e d'Arbace

Impedisci, o disciogli: Usa la forza,

Se il consiglio non vale. In tuo potere

Sono le Regie guardie. Ad un tuo cenno

Non si opporranno le milizie. Ah vanne

Usa l'ardir, usa la frode ancora.

Ceda Arbace Statira, o l'empia mora.

Lear. Barbara, a che mi sproni? Io dovrei dunque

Guidarti in seno al mio rival? Spietata

Non mi schernir così.

Ros. T'inganni; aborro

Anzi il nome d'Arbace;

Ma la femmina audace,

Ma quel core orgoglioso

Non vuo', che ad onta mia stringa uno sposo.

Lear. E fidarmi potrò?

Ros.

Ros. Sì, pria che Arbace,
La morte io sposerò; Lo giuro ai Numi,
Fidati pur di me. La mia vendetta
Sollecita, se mi ami.

Lear. E poi, mia vita,
Sara mio quel bel cor? della tua fede
Potrò poi lusingarmi?

Ros. Vanne; pensa per ora a vendicarmi.

Lear. Come in spoglia sì bella
Puote albergar alma sì cruda? Oh Dei!
Sol di straggi t'appaghi? e sol ti piace
Un cor che fido t'ama,
Sospirando veder fra mille affanni?

Ros. Se mi credi crudel, troppo t'inganni.

Non mi chiamar crudele,
Non m'accusar d'ingrata.

Se mi sarai fedele
Spera pietade ancor.

Scopri nell'alma mia
Forse dell'ira un segno,
Ma divenir lo sdegno
Forse potrebbe amor.

(parte)

S C E N A VI.

Learco solo.

Lear. **A** Qual misero stato
Mi riducesti amor? Deggio un rivale
Riserbar mio mal grado? e creder deggio,
Che la bella tiranna
Mostra solo ingannarmi, e non m'inganna?
Si servi al rio destin. Tutti gli amici
Sollevinsi in ajuto
Dell'armata mia destra. Oggi dal Trono
Mi paventi Statira; ed in Learco
(Con mio tormento il dico)
Il novello amor suo trovi un nemico.
A questa legge amara

Con-

Condanna Amor crudele
Uh'anima fedele,
Un tormentato cor.
Servir beltade avara
Degg'io senza mercede,
E in premio di mia fede
Soffrir il suo rigor.

(parte)

S C E N A VII.

Appartamenti di Statira con Tavolino, e
Sedia.

*Statira, poi Artabano, Guardie sulle
parte, e Paggio.*

(Dio!

Stat. **V** Enga Arbace.... ma no; t'arresta. Oh
Come al bell'Idol mio, *(al Paggio)*
Come potrei svelar l'interno ardore,
Se il timor, se il rossore,
Che dal seno al sembiante or si diffonde,
M'avvilisce, mi turba, e mi confonde?
Ah se d'Arbace il nome
Tale confusion mi desta in petto,
D'Arbace, oh Dio! che non faria l'aspetto?
E pur parlar m'è forza,
Se morir non vogl'io. Sù via, si parli,
Ma col labbro non già. La man supplicca
Della voce all'uffizio, e se mi priva
Di coraggio il rossor, la mano scriva.

(s'accosta al tavolino)

Olà, nessuno audace
Sturbarmi, ardisca, e più non entri Arbace.

(parte il Paggio)

Destra, coraggio. Una gran parte scema
Di timido rispetto

Poter del proprio affetto

(Siede) Non veduta parlar. Mio caro Arbace, *(scrive)*
Soffri, che il grande arcano,

Che

Che la voce non può, scopra la mano.
Troppo vago tu sei,
Principe, agli occhi miei,
Per poter non amarti. Abbi pietade
Del misero cor mio. Per te sospira,
Per te, bell' Idol mio, piange....
Art. Statira.
 Perdona, se il tuo cenno....
Stat. Il cenno mio (s'alza
Si rispetta sì poco?
Art. Ad Artabano
 Delle tue Regie stanze
 Impedito giammai non fu l'ingresso.
Stat. Non è il Regio voler sempre lo stesso.
Art. Numi! qual colpa mia.....
Stat. Basta, che vuoi?
 Spiegati, e tosto parti.
Art. Arbace....
Stat. Arbace
 Forse è quel, che t'invia?
Art. Sì.
Stat. Che richiede
 Il Principe da me? Fido Artabano,
 Dimmi, che sperar posso
 Dal cuor dell'Idol mio?
Art. Grazie agli Dei;
 Placato è il tuo furor.
Stat. Non tormentarmi.
 Dimmi; Arbace, che vuol?
Art. Brama vederti.
 Per tuo cenno venia, poi per tuo cenno
 Fu il suo passo arrestato. Ei ne stupisce,
 Ei si lagna di Te.
Stat. Per poco ancora
 Fa che là si trattenga.
Art. In van lo spero.
Stat. Perché?
Art. Perché sdegnato
 Persepoli abbandona. In van pretendi,
 Se

Se vederlo ricusi,
Che il Principe alla Reggia io più trattenga.
Stat. Vanne, vanne, Artabano; Arbace venga.
Art. Deh non soffrir, che in vano
 T'offra il destin pietoso
 Occasion sì felice.....
Stat. Oh Dei! va tosto;
 Che se Arbace mi lascia,
 Morirò disperata.
Art. (Quanto mi costi mai, Rosane ingrata!)
 (da se, e parte)

S C E N A VIII.

Statira, poi Arbace.

*Stat. V*Uol partir se non l'odo? Amor sarebbe
 L'intolleranza sua? Numi, foss'egli
 A parte del mio cor! Mi prevenisse
 Con accenti pietosi! eccolo, oh come
 Di tremor improvviso
 S'empie il cor mio nel rimirarlo in viso!
Art. Finalmente, o Regina,
 M'è concesso il vederti, e deggio forse
 Ai meriti d'Artabano
 Questo regio favor. Ma d'un sol guardo
 Non mi degna Statira? In che t'offese
 L'innocente mio cor?
Stat. Oh Dio!
Art. Sospiri?
 Che t'affligge, o Regina? A me palesa
 Cid, che chiudi nel seno. A consolarti
 Forse inutile mezzo
 Arbace non farà. Parla; fai torto
 Alla mia fedeltà, se il ver m'ascondi.
 Che t'affligge, o Regina? Oh Dio! rispondi.
Stat. Principe...se il mio cor...se gli occhi miei...
 Sappi... e pur tu dovresti... (Ah che mi toglie
 La favella il rossor)

Art.

Arb. Ma qui, Statira,
Non v'è alcun, che ci ascolti. Io ti prometto
Silenzio, e fedeltà. Qual' importuno
Timor può consigliarti
Il tuo cor a celarmi? Ah se mai fosse
Qualche tenero amor, quel, che t'opprime,
Scoprilo pur; non arrossir. Perdona,
Se cotanto mi avanzo. Io da tuoi lumi
Interpreto il tuo cor. Sù via, Statira,
Confidati ad Arbace.

Stat. Ahimè! qual gelo
Per le vene mi scorre! Ah chi mi strigne;
Chi mi lacera il cor! Più non resisto;
Io mi sento morir. *(siede presso al Tavolino)*

Arb. Deh mi concedi,
Bellissima Regina,
Che per questo dolor certo mi renda
Dell'interno amor tuo. Svelami, oh Dio!
Svelami il caro oggetto
Di quel tenero affetto,
Che palesi cogli occhi, e ascondi in seno.

Stat. Deh per pietà non tormentarmi almeno.
*(Si copre colla mano la faccia posandosi
al tavolino, frattanto Arbace scopre colà
il foglio da lei scritto; lo prende, e legge
furtivamente in disparte.)*

Arb. Stelle! Che leggo mai!
Regina, alfine
Ho scoperto il tuo cor.

Stat. Come?

Arb. Tu stessa!

Qui non scrivesti?

Stat. Audace,

Rendimi il foglio mio. Chi ti concesse
Leggerlo in faccia mia?

Arb. Credei

Stat. Non odi?

Rendimi tosto il foglio.

Arb. Eccolo. Oh Dei!

Per-

Perchè tanto rigore?

Stat. Vanne incauta cagion del mio rossore. *(la-
cera il foglio)*

Arb. Perchè ostentar, Regina,
Meco tanto rigor? Perchè vietarmi
Di scoprire la tua fiamma? Ingrato, in fido,
Dubiti, ch'io ti sia? Fai torto, o bella,
Al tuo volto, al mio cor. Temi Rosane?
E' vano il tuo timor: Di Dario il cenno
Interpretasti in mio favor tu stessa.
Che ti resta, o Statira,
Che ti resta a temer?

Stat. Deh per pietade,
Prence, lasciami sola. A ricompormi
Un momento ti chiedo. Io non mi pento
D'averti incautamente
Disvelato il mio cor. Ma nello stato,
In cui mi trovo adesso,
Non so dirti di più. Vanne; perdona
Quest'ingiuria innocente a chi t'adora;
Vanne, mio Ben, se tu non vuoi, ch'io mora.

Arb. L'obbedirti, Regina
Sia del mio amor il primo segno. Oh come
Parto da te diverso
Da quel, ch'io venni a te. Meco non torna
Il mio povero core. Il tuo bel pianto
Me lo trasse dal petto. Ei teco resta,
Ei vive nel suo sen. Regina, addio;
Non negarmi il tuo cor, se hai teco il mio.

Care luci, luci amate,
Che ferite ancor piangendo,
Il cor mio non condannate
Senza speme a sospirar.

Stat. Non piangete, o luci belle,
Che già vinta a voi mi rendo.
Deh tornate, o chiare Stelle,
Il bel lume a serenar.

Arb. Idol mio.

Stat. Mi lascia, o caro.

Arb.

Arb. Perchè mai?

Stat. Non tormentarmi.

a. 2. Crudo Ciel, destino avaro,
Scenda un raggio a consolarmi,
Ah non farmi delirar.

Arb. Dimmi almen

Stat. Lasciami sola.

Arb. Mi lusinga, mi consola
Quel vezzoso sospirar.

a. 2. Solo amor colla sua face
La mia pace può formar.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

S C E N A P R I M A .

Sala Terrena.

Rosane, poi Learco.

Ros. **E** Learco non veggo? In me il desio
Cresce ogn'or di vendetta. Ogn'or di-
L'orgoglioso sembiante ho di Statira, (nanzì
Nè si pasce il mio cuor, che d'odio, e d'

Lea. Ah Rosane..... (ira

Ros. Che rechi? Occupa ancora
Questo Soglio Statira?

Lea. E' d'ogn' intorno
Circondata la Reggia. I miei seguaci
Non attendon, che un cenno.....

Ros. E questo cenno
Perchè mai si ritarda? Il tempo vola.
Un sol punto tradisce
Tal'ora un grand disegno. Ah vanne; al Trono
Tolga una Tiranna; al Mondo tutto
Vaglia a giustificarti
L'onta mia, l'amor suo, l'arbitrio ingiusto,
Che si usurpa l'audace.

Lea. E poi.....

Ros. Paventi
Ancor della mia Fè? Prendi: la destra
Ora in pegno ti dò. Torna felice,
E mio Sposo sarai. Con quest' amplesso
Si avvalori il tuo cor.

Lea. Destra soave,
Tenerissimo amplesso,
Vinto sono, il confesso. A farmi ardito
Basta un tuo sguardo solo.

Ros. E ancor t'arresti?

Lea. Ad obbedirti io volo.

(parte
S C E

Rosane, poi Statira.

Ros. **V** Edrò pur una volta (glio
Quest' altera tremar; del folle orgo-
Dell'ingiusto amor suo vuò, che si penta.

Sta. Ah Rosane crudel, farai contenta.

Ros. Che vuoi tu dir?

Sta. Che de' tuoi sdegni alfine
Mirerai la merce; che il tuo Learco
Appreso ha dal tuo cuore
L'arte d'esser ingrato, e traditore.

Ros. Mi rimproveri a torto; e qual ragione
Teco ho d'esser sdegnata?

Stat. In van t'ascondi,
Meco invano t'ingigi, e ti confondi.
Sappilo per tua pena; adoro Arbace,
E se il Fato crudel di lui mi priva,
Sposo tuo non farà per fin, ch'io viva.

Ros. Lode al Ciel, da te stessa,
Che ami Arbace, si svela, e si confessa.
Sia di me, sia di Te, credi, o Regina,
Poco, o nulla mi cal; vuò, che dal Mondo
Mi si renda giustizia, e sia l'arcano
Pubblico al fin, che tu celasti in vano.

Mentir può il labbro,
Che amor nasconde,
Ma l'occhio parla,
Ma si confonde
Di chi ben'ama
Sovente il cor.

Pietà soverchia,
Soverchio sdegno
È chiara prova,
Sicuro segno,
Che altrui palefa
L'interno amor.

S C E-

Statira, poi Arbace.

Stat. **A** H m'insulta l'ardita, ed io la soffro?
Mi avvilitisce il timor. Tutte a miei
Congiurate si son le Stelle ultrici, (danni
Tutti i Vassalli miei son miei nemici.

„ Solo nel cuor d'Arbace

„ La mia speme riposa. Il suo valore,

„ La sua fè, l'amor suo può darmi aita;

„ Può l'aspetto cangiar degli altri rei.

„ Dove Arbace, mio bene, ah dove sei?

Arb. Eccomi a Te, Regina eccomi a darti
Del fedele cuor mio le prove estreme.

Cinta è la Reggia, e preme

D'ogni intorno il furor di sdegno audace,
Ma non temer, che in tua difesa è Arbace.

Stat. „ Ah non esporti, o Prence,

„ Solo de' congiurati

„ All'acceso furor; della tua vita

„ Calmi sol tanto; ed il timor, che giunge

„ A inumidirmi il ciglio,

„ Non è già il mio destin, ma il tuo periglio.

Arb. „ Tutti non ha Learco

„ I guerrieri sedotti. Ancor nel petto

„ Della parte maggior de' tuoi Vassalli

„ Per Te regna la fe, per me l'amore.

Stat. Deh non mi abbandonar.

Arb. Lascia, ch'io vada

Le squadre ad animar; Del Duce loro

Avvezzi ad obbedir sono alla voce;

E ad assalir più franchi

L'inesperto furor di un Popol empio

Può il mio aspetto giovar, giovar l'esempio.

Stat. Ah, se ti perdi, o caro,

D'onde resta al cuor mio conforto, aita?

Arb. Non dubitar, mia vita,

Tor-

Tornerò vincitor. Le giuste imprese
Si proteggono in Cielo; e purché al Trono
Mi preservino i Dei la mia Sovrana,
La morte allor non chiamerò inumana.

Lascia ch'io parta addio.

Dammi la destra in dono; *H*

Spera, bell'Idol mio,

Vado a morir per Te. *(prende di Statira la*

Della mia spada al lampo *(mano baciandola*

Abbasseranno il ciglio.

Argine al tuo periglio

Ritroveranno in me. *(parte*

S C E N A IV.

Statira, poi Artabano.

Stat. **F**erma Arbace, mi ascolta. Ahime s'in-

FAhi, che misera, e sola. *(vola*

Con mille affetti, e mille dubbj in cuore,

In balia mi abbandona al mio dolore.

Art. Ah, Regina, un momento

Può decider di Te. La Reggia inonda

Stuol d'armati guerrieri; e solo Arbace

Tenta d'opporli in vano

Al nemico furor.

Stat. Corri, Artabano,

Va in soccorso del Prence... ah che la turba

De' felloni Vassalli a me si appressa.

Arbace.... oh Dei! difenderollo io stessa. *(parte*

S C E N A V.

Artabano solo.

Art. **M**isera Donna, il suo dolor comprendo.

So che divisi, sono

Gli affetti del suo cor fra Arbace, e il Trono.

Ed in me qual prevale

Forza

Forza nel sen? qual stimolo maggiore
Del dover mi consiglia, o dell'amore?

Ti sento, t'intendo

Mio debole affetto

Tal'ora m'accendo,

Tal'ora nel petto

Mi parla il dover.

Fra dubbi dell'alma

Non trovo consiglio.

Vicino è il periglio

Perduta ho la calma

Non so, che sperare,

Non so che temer.

S C E N A VI.

Luogo magnifico nella Reggia

Statira sola, poi Rosane.

Stat. **I**Dol mio, dove sei? Deh chi fa dirmi,

Se vincitore, o vinto

Fugga Arbace i ribelli, o giaccia estinto?

Ros. Ah Statira, la forte

Decise in tuo favor. Mirati innanzi

Quella, che Te volea negletta, oppressa.

Principia i torti a vendicar tu stessa.

Stat. Vive Arbace?

Ros. Sì, ei vive, e posti in fuga

Di Learco gli amici, a Te assicura

La tua vita, il tuo Regno il suo valore.

Sfoga meco, Statira, il tuo furore.

Stat. Ah che la gioja estrema

Supera l'ira mia, l'onte mi scordo

D'un Popol rio, d'una rivale ardita,

Se la Sorte il mio ben mi serba in vita.

S C E-

Artabano, e le suddette.

Artab. Fuggi, fuggi, Regina, in ogni parte
Circondata già sei; Learco ha vinto.

Stat. Stelle! Arbace dov'è?

Artab. Arbace è estinto.

Stat. Crudelissimo Fato!

Ros. O tu deliri,
Artabano, o m'inganni. Arbace io vidi
Vincere, trionfar, stendere al suolo
Di Learco i seguaci.

Art. E' ver, ma il Prence
Da altro stuolo novel cinto, ed oppresso,
Del suo sangue macchiar lo vidi io stesso.

Ros. Soffri, Statira, in pace.
Si è cangiato il destino.

Stat. T'accheta, audace.

Art. Dall'irritato sdegno
Salvati, o perirai.

Stat. Lasciami, indegno.

Art. A me parli così?

Ros. M'insulti ancora?

Stat. Se perito è il mio ben, sù via si mora.

Deh per pietade almeno,
Deh passatemi il seno. Ah chi di voi
Muove la mano ardita

Una misera donna a trar di vita?

Artabano, Rosane,

La morte per pietà. Ma chiedo invano

Questo de' mali miei dolce conforto.

Viver io deggio, ed il mio bene è morto.

Furie, voi dell'abisso

In mio soccorso invoco.

Ah del Tartareo foco

L' interno ardor, ch'io sento

Fa maggior d'ogni pena il mio tormento.

Vieni

Vieni Arbace in mio conforto
Viemmi, o caro, a consolar.
Non vi è speme. Arbace è morto.
Veggio il sangue, il cor trafitto.
Punirò ma che ragiono!
Infelice, ah dove sono?
Son costretta a delirar. *(parte)*

S C E N A VIII.

Rosane, ed Artabano.

Art. Rosane, ai sdegni tuoi
Contribui non poco
Nella strage presente anche il mio braccio.
Posso sperar da Te?

Ros. Strepito d'armi
S'avvicina confuso.

Art. I vincitori
Giunti sono alla Reggia. Eccoli.

Ros. Oh Numi!
Arbace è il Condottier?

Art. Arbace in vita?
Vieni; salvati, oh Dei!

Ros. Và; mi hai tradita.

S C E N A IX.

*Arbace, Learco Prigioniero con seguito
da una parte; Statira, dall'
altra, e detti.*

Art. Abbiam vinto, o Regina.

Stat. Oh Dei! quel sangue,

Di cui tinte hai le spoglie,

D'onde, Arbace, forti?

Art. Dal fianco mio

Lo trasse nel pugnar lieve ferita.

Stat. Principe, oh Dei! tu mi ritorni invita.

Lea.

Lea. Deh Regina, pietà.

Sta. No, non la meriti;

Ma quel destin, per cui felice io sono,
Ti assicura la vita, e il mio perdono.

E Voi ribelli, e voi Vassalli arditi

Ad emendar pensate

Con miglior fedeltà le colpe andate.

Art. Son Pentiti, e confusi.

Ros. In me, Regina,

Cede alla tua Virtù l'usato orgoglio,

E dell'ire malnate ora mi spoglio.

Stat. Scegli lo Sposo tuo.

Ros. Learco adoro;

Libero da quei lacci a te lo chiedo.

Lea. Tante gioje non merto.

Stat. Io tel concedo. (a Rosane

Art. (Misero me! perduta

Ha la speranza sua tutta il mio cuore,

E tacere mi sforza il mio rossore) (da se

Stat. Vieni, Arbace, al mio sen; vieni, e ricevi

Nella mia destra, il premio

Della tua fedeltà.

Arb. Felice appieno

Teco farò, se vi acconsente il Regno.

Lea. Persia non ebbe Re di Te più degno.

C O R O

Forma i nodi il Dio d'Amore;

Vuol dispor del nostro cuore

La sovrana autorità.

E ad amore in van contende,

Il destin con sue vicende,

L'orgogliosa umanità.

Fine del Dramma.